

La storia

GABRIEL BERTINETTO

gbertinetto@unita.it

Ed ora, se non le spiace, preferirei fermarmi. Mi gira la testa, non mi sento bene». Al telefono sembra svanire in un soffio la voce di Ali Ehsani, oggi al quarantaduesimo giorno di sciopero della fame. Sopravvive, dice, bevendo acqua e té zuccherato. Lui così come buona parte dei 3400 Mujaheddin del popolo, che vivono a Campo Ashraf, enclave iraniana nel cuore dell'Iraq. Tutti connazionali ma acerrimi nemici della Guida suprema Ali Khamenei e di Mahmoud Ahmadinejad.

Digiunano per protestare contro l'attacco subito il 27 luglio scorso dalla polizia irachena che voleva assumere il controllo del campo. L'aggressione fu respinta ma 11 residenti rimasero uccisi, centinaia feriti. Trentasei vennero arrestati e trasferiti nella vicina Khalis. Un tribunale li ha processati ed assolti, ma restano in carcere su ordine del governo di Baghdad. Sono stati quei

La denuncia

Shahrazad Rahimi parla dall'ospedale: ho paura Vogliono violentarci

36 ad iniziare lo sciopero della fame, subito imitati dai compagni rimasti ad Ashraf. Tre, Mehdi Zare, Moshfegh Kongi e Rahman Heydari, versano in condizioni gravi.

Una vicenda complicata quella dei Mujaheddin del popolo. Arrivarono in Iraq nel 1986. All'epoca erano ospiti di Saddam e armati fino ai denti. Ashraf era la base per organizzare la lotta armata contro le forze dei teocrati di Teheran. «Azioni difensive, svolte unicamente nelle aree di confine», dicono i Mujaheddin. Ma molti contestano loro la patente di eroi della resistenza anti-khomeinista. Di fatto, dicono, erano al servizio del regime baathista, che li usava non solo contro l'esercito nemico nella guerra Iran-Iraq, ma anche per campagne repressive contro curdi e sciiti, avversari interni di Saddam.

Pagine di storia, recente e controversa. Il presente inizia con il 2003, quando il rais viene rovesciato dall'invasione Usa. I Mujaheddin rimangono neutrali, e in premio Bush consente loro di restare ad Ashraf e autogestirne il funzionamento. Ma devono consegnare le armi e non



Una donna che partecipa allo sciopero della fame a Campo Ashraf ricoverata in ospedale

Iraq, l'ultima battaglia dei mujaheddin iraniani rinchiusi a campo Ashraf

Fanno lo sciopero della fame da 40 giorni per protestare contro la polizia irachena che ha assaltato la base per prendere il controllo Sono 3400, mille le donne. «Vogliono massacrarci, l'Onu ci salvi»

possono uscire se non autorizzati dagli americani, responsabili della sicurezza interna ed esterna.

Erano una spina nel fianco della Repubblica islamica, sono ridotti ad un aculeo spuntato. Eppure Teheran li teme, insiste perché il campo sia chiuso e i suoi abitanti rimpatriati o dispersi nel mondo. Washington resiste, immaginando che i leader iraniani cerchino vendetta ed annientamento. Baghdad, dove oggi è insediato un governo amico dell'Iran, si fa meno scrupoli. La situazione precipita quando il graduale passaggio di poteri dagli americani agli iracheni impone il trasferimento a questi ultimi della sovra-

unità su Ashraf. Gli americani restano come osservatori e garanti. Le intese prevedono che il controllo del campo passi agli iracheni, ma i Mujaheddin si oppongono e quando la polizia locale tenta di entrare a forza, una barriera umana impedisce lo sfondamento.

È il 27 luglio. In quel muro vivente c'è Ahmad Foroughi. «Li ho visti arrivare armati di bastoni, mentre tutt'intorno sentivo esplosioni e vedevo un gran fumo -racconta-. Han tentato di trascinarci via. Non ci sono riusciti, ma mi hanno rotto il braccio sinistro». Ahmad è indignato per il comportamento dei soldati americani. «Erano lì, hanno visto tutto, e non so-

no intervenuti. Si limitavano a filmare i pestaggi. Gridavamo loro di fare qualcosa. Stavano zitti. Tiravano su i finestrini delle auto e si spostavano più in là».

Gli abitanti di Ashraf chiedono il rilascio dei 36 compagni che definiscono «ostaggi» e l'invio di una squadra internazionale con mandato Onu per assicurare la propria incolumità. Temono che la polizia irachena torni all'assalto. Il loro portavoce Farhang Sadegh ritiene che «stia solo aspettando il momento buono per completare l'opera». «Il nostro status è quello di persone protette secondo la Conven-